



PERCHÉ DA WALL STREET SCAPPANO ANCHE I LUPI

Siamo usciti dalla lunga crisi cominciata dieci anni fa o siamo entrati in un'altra bolla destinata presto o tardi a esplodere come o peggio delle precedenti? La discussione divampa fra gli economisti, sopra le teste dei cittadini, ai quali arriva ormai soltanto la propaganda. I governi occidentali cercano di convincere gli elettori a colpi di statistiche che il peggio è passato per sempre, l'economia ha ripreso a correre o almeno a camminare, l'austerità è finita, presto si potranno abbassare le tasse a tutti e dopo le elezioni poveranno dal cielo montagne di maccheroni. Una bella visione sposata dalla grande maggioranza dei media, ma non dagli elettori che continuano a vivere nella realtà, dove i consumi non aumentano, i salari calano e il futuro dei figli è sempre più opaco. Ma perfino alcuni lupi di Wall Street, capi di grandi fondi d'investimento, da mesi avvertono che i conti non tornano e la ripresa potrebbe essere soltanto un gioco contabile, una nuova bolla in procinto di scoppiare. La domanda semplice che nessuno rivolge ai grandi riuniti nei summit è questa: può un sistema che ha prodotto dieci anni fa una crisi colossale, in assenza di nuove regole, non riprodurre gli stessi effetti? L'unica crisi paragonabile a quella del 2007-2008, secondo un'opinione largamente condivisa, fu la

Grande Depressione del 1929. I due crolli sono stati simili nelle cause: una globalizzazione rapida e selvaggia, in un tripudio di politiche liberiste, una finanziarizzazione spinta e spregiudicata dell'economia. Ma le risposte sono state opposte. Dal disastro del '29 le forze politiche tutte, più i progressisti e meno i conservatori, ricavarono la lezione che quel sistema fallito avesse bisogno di un potente correttivo statale, un ritorno alle regole e all'intervento pubblico nell'economia a fini sociali. Dalla crisi di dieci anni fa le forze politiche tutte, più i conservatori che i progressisti, hanno tratto la conclusione opposta. Non è il sistema economico a essere sbagliato, ma è la società a opporre troppa resistenza. Quindi i governi si sono impegnati a rimodellare la società e tutte le sue strutture, dalla spesa pubblica al sistema scolastico al mercato del lavoro, per le esigenze del neocapitalismo. Non hanno imposto per esempio nuove regole per la finanza, la grande responsabile della crisi. Al contrario hanno usato montagne di denaro pubblico per salvare le banche e farle tornare al centro del sistema. Chissà, potrebbero aver ragione loro. Il sistema non è andato in crisi perché era malato, ma perché i cittadini erano troppo legati a vecchi diritti e poco flessibili. Se è vero, non sta per scoppiare nessuna bolla. Però è strano che i vecchi lupi stiano scappando da Wall Street.

SCOPERTINE

MARCO FILONI
scopertine@repubblica.it



L'AMBIGUITÀ IN BIANCO E NOIR

L'ambiguità non ha colore. O, meglio, è una sfumatura – un tono indefinibile. Per questo è arduo rappresentarla. C'è riuscito, con maestria, Gianluigi Toccafondo che ha disegnato la copertina del romanzo di Dominique Sylvain, *Kabukicho* (in libreria per [66th&2nd](#) nella traduzione di Guia Boni). Una fanciulla discinta ma eterea, quasi una fantasia dissoluta e insieme dissolta, avvolta da ombre ambigue. Del resto ambigua è la trama, ambigua è la protagonista – una ragazza francese trasferitasi a Tokyo che si troverà al centro di un omicidio – e ambiguo è il luogo dove tutto si svolge, il quartiere a luci rosse della metropoli giapponese che dà il titolo al romanzo e ospita love hotel, soapland (i "bagni del piacere" dove si irroria il desiderio) e locali per adulti di varia umanità. Un romanzo che è prima di tutto un'atmosfera (come ogni buon noir che si rispetti). Toccafondo riesce a disegnare l'immaginario che lo sorregge dando forma alla seduzione: quella morbosa, che vive nella trama, e quella benevola che ti adessa dalla stessa copertina.

